

**Carlo Pelanda**



# **STRATEGIA 2028**



**Progetto interno  
ed esterno  
per invertire  
il declino dell'Italia**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LA SOCIETÀ  
Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**Carlo Pelanda**



# **STRATEGIA 2028**

**Progetto interno  
ed esterno  
per invertire  
il declino dell'Italia**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Presentazione</b>	pag.	7
Riferimenti di ricerca	»	8
Impostazione metodologica	»	10
<b>1. Dalla de-nazionalizzazione al nuovo progetto nazionale</b>	»	11
1. Una storia di progetti nazionali incompiuti, deboli o impediti	»	11
2. La necessaria riscoperta del riferimento nazionale positivo	»	17
3. Il nuovo progetto nazionale	»	21
<b>2. Dall'ingovernabilità alla governabilità</b>	»	25
1. Il deficit di governabilità	»	25
2. L'ipotesi di più verticalità nel sistema di governo parlamentare	»	30
3. L'ipotesi di repubblica presidenziale	»	33
4. Governabilità verticale e controllo della spesa pubblica	»	39
5. La relazione tra verticalità ed efficienza del sistema economico	»	42
<b>3. Dal welfare passivo a quello attivo</b>	»	47
1. Una società attiva in declino perché ingabbiata in un modello passivizzante	»	47
2. La ricerca di una soluzione liberalizzante innovativa e socialmente consapevole	»	50

3. La crisi delle garanzie	pag. 52
4. Il nuovo modello delle garanzie attive	» 66
5. Ipotesi applicative	» 76
6. L'evoluzione costituzionale in materia di diritti e doveri economici	» 81
7. L'evoluzione del contratto fiscale	» 83
8. Lo scenario di transizione e la priorità della riduzione del debito	» 85
<b>4. Dalla sovranità debole a quella convergente e contributiva</b>	» 90
1. La fine di un mondo	» 91
2. Dal multilateralismo passivo a quello attivo	» 94
3. Una nuova Formula Europa	» 100
4. La strategia della grande alleanza tra democrazie	» 114

## *Presentazione*

Il declino dell'Italia è evidente, ma la forza del suo sistema industriale e l'attivismo prevalente nella società sono una base concreta per la speranza strategica di invertirlo.

L'ipotesi qui presentata è che ci vogliano quattro trasformazioni guidate da un progetto sistemico sia interno sia esterno:

- dalla de-nazionalizzazione al nuovo progetto nazionale;
- dall'ingovernabilità alla governabilità;
- dal welfare passivo a quello attivo;
- dalla sovranità debole a quella convergente e contributiva.

La scelta del titolo “Strategia 2028” vuole indicare che tali trasformazioni, per loro complessità, richiederanno un tempo non breve qualora nel pensiero politico, economico e strategico italiano si affermasse la linea guida qui suggerita, o simile. La trasformazione complessiva dovrebbe avvenire, comunque, entro un decennio, con eventi anticipativi che ne rafforzino ben prima l'idea di fattibilità, perché il disordine attuale, la compressione esterna della nazione e le turbolenze del sistema globale all'orizzonte non lasciano, probabilmente, un tempo più lungo per tentare l'inversione di una direzione storica negativa. C'è ancora tempo, ma non può essere sprecato.

La “Strategia 2028” punta a costruire un progetto nazionale, inteso come riparazione di una democrazia in uno scenario di riorganizzazione globale delle democrazie stesse affinché l'Italia possa sviluppare una sovranità convergente e reciprocamente contributiva con esse.

Il pregiudizio politico di chi scrive è liberale.

## Riferimenti di ricerca

I contenuti tecnici del progetto derivano da diversi programmi di “ricerca cumulata” attivati e coordinati dall’autore e/o svolti in collaborazione con altri ricercatori negli ultimi venticinque anni, tra i quali quelli che seguono sono i principali.

**Programma nuovo welfare.** Iniziò nel 1994 a seguito di un lavoro in comune con Edward Luttwak e Giulio Tremonti basato su uno scenario d’impoverimento futuro delle democrazie evolute in America ed Europa e sulla ricerca di una strategia per invertirlo, nell’ambito di una logica di ri-sviluppo dei sistemi ricchi che stavano perdendo ricchezza. Fu continuato, poi, dall’autore fino alla stabilizzazione di un nuovo modello di “welfare d’investimento”, nel 2011, basato su garanzie attive e non più passive nonché su un pieno e non su un deficit di garanzie stesse, presentato in questo testo con adattamenti per il caso italiano.

Per approfondimenti, si vedano:

- C. Pelanda (1995), “Crisi e riforma del capitale”, in E. Luttwak, C. Pelanda, G. Tremonti, *Il fantasma della povertà*, Mondadori, Milano.
- C. Pelanda (2000), *Lo stato della crescita*, Sperling & Kupfer, Milano.
- C. Pelanda (2003), *Futurizzazione*, Sperling & Kupfer, Milano.
- C. Pelanda (2011), *Il nuovo progresso*, FrancoAngeli, Milano.

**Programma sovranità e ricchezza.** Iniziò nel 1999 come ricerca congiunta tra l’autore e il prof. Paolo Savona, per riparare l’irrealismo delle dottrine e politiche che spingevano verso una mondializzazione dell’economia, e un’integrazione europea, squilibrate perché non bilanciavano le cessioni di sovranità economica delle nazioni, di fatto e/o formali, con ritorni, pur adattati, della sovranità stessa. Da queste ricerche emerse un principio basato sul requisito del “bilanciamento delle sovranità” per l’armonizzazione del rapporto tra standard di internazionalizzazione economica e specificità nazionali. Da tali ricerche, poi, l’autore sviluppò il concetto di “sovranità convergente e contributiva” che è uno dei punti principali della Strategia 2028, nel suo lato esterno, qui presentata.

Per approfondimenti, si vedano:

- C. Pelanda, P. Savona (2001), *Sovranità & ricchezza*, Sperling e Kupfer, Milano.
- C. Pelanda, P. Savona (2005), *Sovranità e fiducia*, Sperling e Kupfer, Milano.

**Programma Nova Pax.** Iniziò nel 1993 come tema di ricerca proposto dall'autore nell'ambito del corso interdipartimentale *International Futures* presso la University of Georgia, Athens, Stati Uniti. Il punto – stimolato dall'esperienza d'insegnamento congiunto con il generale Carlo Jean nel corso di Studi strategici presso la Luiss, Roma, dal 1990 al 1994 – riguardava lo scenario di esaurimento della Pax Americana come fonte dell'ordine mondiale e le ipotesi di sua sostituzione con una *Nova Pax* per evitare un destino di disordine globale. Tale programma fu anche alimentato da ricerche svolte dall'autore quando, nel 1993, ricoprì il ruolo di consigliere dell'allora ministro degli Esteri italiano, Beniamino Andreatta, per gli scenari strategici. Le analisi di scenario furono approfondite nel 1994 da ricerche dedicate svolte dall'autore presso il Centro militare di studi strategici (CeMiSS) della Difesa italiana e nell'ambito della collaborazione di questo con l'ufficio scenari (Net Assessment) del Pentagono. Il programma poi continuò, dal 1995, come linea guida di un progetto di ricerca prolungato presso il Centre for Global Studies (Globis) della University of Georgia in collaborazione con diversi istituti di ricerca statunitensi, europei e giapponesi, tra cui fu rilevante, nel 1996, quella con il Tokyo Colloquium-Yomiuri Shimbun per individuare la soluzione, e iniziare l'analisi di fattibilità, di un mercato globale delle democrazie. Il programma fu integrato da ricerche sulla sicurezza globale quando l'autore operò come consigliere per gli scenari strategici del ministro della Difesa italiana, Antonio Martino, tra il 2001 e il 2005. Nel 2006 l'autore e i suoi collaboratori di ricerca produssero un'ipotesi dettagliata al riguardo della strategia che avrebbe potuto dare il via a un'alleanza globale tra democrazie, la Libera comunità, come fonte di un nuovo ordine mondiale in reazione attiva all'esaurimento di quello precedente. Negli anni successivi l'autore integrò in un'unica matrice sistemica il progetto di alleanza globale tra democrazie, quello del welfare d'investimento per ripararne i modelli nazionali interni e il concetto di “sovrànità convergente e contributiva” per dare un modello bilanciato all'alleanza e mercato integrato delle democrazie stesse. Tale programma è stato trasferito, nel 2012, presso il dottorato di ricerca in Geopolitica economica dell'Università Guglielmo Marconi, coordinato dall'autore, e continua attraverso un gruppo di ricerca dedicato.

Per approfondimenti, si vedano:

C. Pelanda (2007), *La grande alleanza*, FrancoAngeli, Milano.

C. Pelanda (2013), *Europa oltre*, FrancoAngeli, Milano.

C. Pelanda (2015), *Nova Pax*, FrancoAngeli, Milano.

**Programma Formula Italia.** Iniziò nel 2009 quando l'autore si convinse, in base ai dati di reazione del sistema italiano alla crisi finanziaria

euro-americana del 2007-08, che la debolezza strutturale del Paese, generata da decenni di malgoverno e mancate riforme di efficienza di un modello economico depressivo, avrebbe reso distruttivo l’impatto, anche per la complicazione di un eurosistema che lo stava amplificando invece di attutirlo. L’autore avviò la ricerca di un progetto nazionale che sostenesse le trasformazioni interne e di posizione esterna per evitare un collasso di questa democrazia che, dal 2011 in poi, appariva sempre più probabile. La ricerca di una Formula Italia, nel 2010, anche basata sull’integrazione a matrice dei programmi di ricerca sopra citati per applicarli alla specificità nazionale, ha poi generato l’evoluzione di questo lavoro in forma di “Strategia 2028” che l’autore ritiene sufficientemente stabilizzata per proporla come linea guida agli attori politici italiani. Il programma sta continuando con fuoco specifico sulla tecnica di “de-debitazione” per togliere all’Italia il massimo peso che, oltre all’ingovernabilità, la sta affondando.

Si veda per approfondimenti:

C. Pelanda (2010), *Formula Italia*, FrancoAngeli, Milano.

## **Impostazione metodologica**

L’autore si è formato nella scuola austro-ungherese del pensiero sistemico, producendone una variante “triestina” influenzata dal “probabilismo soggettivo” (De Finetti) per applicazioni agli scenari strategici.

*Carlo Pelanda*  
Verona, agosto 2017

## *1. Dalla de-nazionalizzazione al nuovo progetto nazionale*

Il disegno di poter ristrutturare il modello interno depressivo e migliorare la posizione esterna dell'Italia, oggi irrilevante e per questo controproducente, trova ostacoli formidabili non solo nella mancanza di un progetto nazionale, ma anche nel fatto che la cultura politica del Paese non lo contempla, forse caso unico al mondo. Pertanto, il primo e preliminare passo per l'ingegnerizzazione di una strategia per invertire il declino dell'Italia, è capire il perché di tale anomalia per rimuovere gli ostacoli alla formazione di un progetto nazionale che sia base su cui appoggiare la strategia stessa.

### **1. Una storia di progetti nazionali incompiuti, deboli o impediti**

La decadenza degli Stati della penisola italiana iniziata alla fine del Cinquecento, in essenza per la migrazione del centro del mercato mondiale dal Mediterraneo all'Atlantico e per le invasioni da parte dei nuovi imperi europei, ha avuto conseguenze d'impoverimento duraturo e strutturale dell'area che dal 1200 fino a metà 1500 era la più ricca ed evoluta della regione europea di allora. La ripresa dopo questa crisi storica secolare è avvenuta solo di recente e non in tutte le aree geografiche della giovane nazione. Anche il progetto di unificazione nazionale, realizzatosi nel 1861 con la formazione del Regno d'Italia, non può dirsi ancora pienamente compiuto per le differenze rimaste tra Nord e Sud della penisola.

## ***1.1. L'Italia compressa***

L'Italia può dirsi l'ultimo – il penultimo se si considera l'unificazione tedesca consolidata nel 1871 – dei grandi Stati nazionali formatisi nell'area europea. Mentre nel processo risorgimentale dal 1848 al 1866 il Regno del Piemonte trovò forti supporti europei (Londra e Parigi, poi Berlino) per il suo progetto di creazione dell'Italia – pur pagati a caro prezzo se si considera che Cavour impegnò 2/3 dell'esercito piemontese nella remota guerra di Crimea contro l'Impero russo per avere in cambio l'appoggio francese contro l'Impero asburgico nel 1859 – il nuovo Regno d'Italia, dopo la sua formazione, subì una reazione infastidita da parte degli altri poteri europei. In sostanza, a questi non piaceva l'emergere di un nuovo attore che aveva ambizioni coloniali e d'influenza territoriale che interferivano con quelli degli imperi già affermati. Inoltre, l'Italia sotto-dimensionata sul piano del potere industriale e militare espresse ambizioni che andavano oltre la sua capacità effettiva. E verso la fine dell'Ottocento la nazione si trovò marginalizzata per l'ostilità competitiva degli altri poteri.

Nonostante l'ottima prova data nel primo conflitto mondiale, l'Italia restò compressa dalle altre potenze anche nella successiva conferenza di pace a Parigi (1918/19) e conseguente riorganizzazione dei poteri. Ciò acuì il “nazionalismo di reazione” e fu uno dei fattori che aiutò l'affermarsi del progetto nazionale fascista.

Questo integrò di più l'Italia, ma togliendole libertà pregiudicò l'effetto educativo e modernizzante del progetto nazionale stesso. Continuò la politica di potenza, esasperandola senza prudenza. La sconfitta bellica del 1943 combinata con lo scioglimento dello Stato italiano interruppe il progetto nazionalista-autoritario e consolidò la posizione secondaria dell'Italia nel sistema internazionale.

## ***1.2. L'indebolimento dell'Italia per mancanza di un progetto nazionale post-bellico***

Nel dopoguerra, le nuove élite al comando dell'Italia, nella priorità di defascistizzarla, cancellarono anche il patriottismo risorgimentale e il riferimento alla nazione. Ciò avvenne anche perché sia democristiani sia socialisti e comunisti erano portatori di dottrine e simbolismi che non mettevano la nazione al centro dei loro progetti politici perché erano al servizio di un'altra visione di contenuto meta-nazionale. I democristiani, più che perseguire il primato dei valori cristiani su quelli secolari, preferirono uno Stato italiano

debole su ispirazione del Vaticano che aveva sofferto perdite di potere e materiali a causa del progetto risorgimentale italiano e voleva ripristinare pur in forma indiretta il potere temporale sulla penisola italiana, anche se De Gasperi fu campione della difesa geopolitica dell'integrità nazionale. I comunisti perseguivano l'internazionalizzazione socialista guidata dalla Russia sovietica. In questa situazione di conduzione politica de-nazionalizzante, il progetto nazionale italiano fu definito dall'esterno, in particolare dall'esigenza degli Stati Uniti di mantenere un'Italia integra schierata con l'Occidente nella strategia di contenimento/confronto con il blocco sovietico. Nel 1949, con l'entrata dell'Italia nell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (Nato), si consolidò una situazione nazionale semplificabile come "ciambella con il buco": lo Stato nazionale italiano era, anche se malamente, strutturato e funzionante, la collocazione internazionale decisa da forze esterne, ma senza un progetto nazionale forte al centro.

Per comparazione, l'altra nazione sconfitta, la Germania, ricostruì un progetto nazionale forte subito dopo la resa nel maggio del 1945. In buona parte ciò fu facilitato, e trovò consenso a sinistra e a destra, perché il Paese era stato spezzato e quindi c'era la priorità comune di riunificarlo. Ma, diversamente dall'Italia, la sostituzione delle élite dovuta alla catastrofe bellica non portò al potere quelle de-nazionalizzanti, ma altre che erano portatrici di un progetto di ricostruzione nazionale: cristiano-democratici, con cultura protestante-nazionalista convergente con quella dei cattolici bavaresi-regionalisti, e socialdemocratici aperti a mettere in priorità l'interesse nazionale su quello del socialismo internazionale. Si formò un nuovo "stato maggiore tedesco" non più formato dai militari tecnocrati, ma da industriali, politici e uomini di finanza. Progettarono una politica di potenza economica che servì a dare alla Germania una forza sufficiente per sostenere la propria riunificazione e anche la propria influenza globale, sostituendo i carri armati con la potenza industriale e la forza della moneta. Tale convergenza politica su un progetto nazionale di ricostruzione, riunificazione e nuova potenza, pur non militare, impose un ordine interno ad alto consenso, basato su un'economia non efficientissima, ma certamente super-competitiva sul piano delle esportazioni e capace di contenere i conflitti sindacali (modello renano). Il progetto nazionale forte di riunificazione e ricostruzione dell'influenza ispirò grandi coalizioni tra destra e sinistra quando ne fu evidente la necessità.

Anche in Italia si formò un sistema consociativo, ma servì interessi di parte e non quelli di rilancio nazionale dopo la sconfitta.

Alla fine degli anni Cinquanta una parte della DC tentò di riaccendere una politica interna ed estera finalizzata a rafforzare la nazione. Già la politica estera italiana aveva preso una posizione relativamente autonoma tra

i blocchi di allora, nazionalmente attiva nell'area mediterranea, per gestire il proprio rifornimento energetico esercitando influenza geopolitica propria. Per esempio, l'Italia finanziò in modi riservati l'insorgenza algerina contro la colonizzazione francese per avere in cambio un accesso privilegiato alle risorse petrolifere, che, in effetti, fu dato dall'Algeria quando divenne indipendente nel 1962. Ma tale politica, forse non ben pensata e certamente non concordata a sufficienza con l'alleato principale, fu osteggiata dagli Stati Uniti sensibili alle strategie dei loro grandi gruppi petroliferi, dal Regno Unito che non voleva concorrenza nel Mediterraneo e dalla Francia che, oltre all'ostilità per l'intervento italiano in Algeria, aveva il medesimo obiettivo. Il breve sussulto dell'Italia per affermare i propri interessi esterni, oltre che avviare un'ambizione di potenza nucleare per altro soffocata sul nascere, si concluse nel 1963, a ridosso della prima edizione del centro-sinistra italiano nel 1964.

Quell'anno De Gaulle, infatti, concepì l'idea di Europa come moltiplicatore della potenza nazionale francese e offrì alla Germania – che accettò – un patto diarchico per guidare insieme l'integrazione europea a tale scopo. L'Italia, con progetto nazionale debole, fu esclusa dal direttorio triangolare europeo, istituito nel 1957 in occasione del Trattato di Roma che formalizzò la Comunità europea, dall'alleanza di due progetti nazionali forti. Da allora l'Italia diventò, anche per il crescere del disordine interno, una nazione secondaria entro la Comunità.

L'aumento del disordine interno italiano, dalla metà degli anni Settanta fino al picco catastrofico del 1992, convinse le élite politiche che l'unico modo per governare l'Italia e mantenervi un minimo di ordine economico era quello di cedere la sovranità nazionale alla Comunità, poi Unione europea, di fatto a Parigi e a Berlino. Fu una dottrina del “vincolo esterno” che utilizzò l'uropeismo, pompato sul piano della retorica fino all'irrealismo, come motivo per limitare il disordine politico e gestionale in una situazione di incapacità interna di farlo. Ma il disordine, peggiorato dalla deresponsabilizzazione nazionale dovuta al criterio del “vincolo esterno”, portò allo scioglimento di fatto del sistema politico, nel 1992. Un secondo 8 settembre.

Il sistema politico successivo, a metà degli anni Novanta, non portò a un progetto nazionale forte. Il centro-destra nascente lo tentò, ma governò per pochi mesi nel 1994 senza lasciar traccia di rilievo.

Dal 1996 al 2000 l'Italia, governata da una coalizione di sinistra-centro, perfino aumentò la propria debolezza nazionale, e la perdita di credibilità, proprio nel momento più critico delle trattative per la formazione del nuovo eurosistema. Da allora per l'Italia l'Europa è stata un calvario.

### *1.3. L'insuccesso della strategia di europeismo nominale*

Sarebbe sbagliato pensare che la de-nazionalizzazione dell'Italia in relazione alla costruzione del sistema europeo sia dovuta all'assenza di una strategia. Il pensiero strategico italiano post-bellico, infatti, è stato e resta debole, ma non assente. La de-nazionalizzazione, in realtà, è il risultato di una strategia fallita.

La scommessa di conferire la sovranità nazionale a una confederazione europea non ha mai avuto realmente un fondamento sinceramente europeista nelle élite che la proponevano, pur con eccezioni.

Fu una strategia basata sul riconoscimento realistico della compressione dell'Italia da parte di Francia e Germania e della difficoltà di creare un ordine interno sufficiente per tentare normali bilanciamenti di potere verso l'esterno. Roma, dopo l'esclusione dal direttorio europeo detta sopra, enfatizzò l'europeismo come strumento per costringere Francia e Germania a conferire sempre di più la loro sovranità a un sistema europeo con lo scopo di ridurre la forza e conseguentemente la pressione negativa sull'Italia. Semplificando, fu un tentativo di ingabbiare poteri superiori e tendenzialmente ostili rinunciando alla propria sovranità per costringere anche gli altri a farlo.

L'idea non fu irrazionale, considerando la disperazione di chi doveva governare una nazione ingovernabile compressa da poteri esterni: poiché con sovranità debole è razionale tentare di indebolire le sovranità competitive forzandole a sottoporsi a regole limitative.

Ma Roma non ebbe la forza politica per costringere Francia e Germania a costruire un sistema europeo di sovranità condivise in modo simmetrico e la sua strategia di europeismo nominale divenne fattore di ulteriore debolezza nelle relazioni intra-europee.

Non fu, appunto, una strategia irrealistica negli anni Settanta e Ottanta perché la Germania con la priorità della riunificazione era disposta a forti cessioni di sovranità e convergenze per ottenerla. Inoltre, la Democrazia cristiana tedesca e italiana tenevano un buon livello di consultazione tra loro. Ma l'improvvisa riunificazione della Germania, a causa del ritiro dell'Impero sovietico mal gestito dalla conduzione Gorbačëv, modificò repentinamente lo scenario impedendo il "machiavello" (sarebbe meglio dire espediente secondo il pensiero strategico di Sun Tsu) italiano.

Per dare un'idea del problema creato dall'implosione dell'Impero sovietico e del via libera alla riunificazione tedesca si possono citare due fatti indicativi.

La visita del presidente francese Mitterand a Berlino Est (Pankow) capitale della Repubblica democratica tedesca (Ddr) due mesi prima che la Germa-

nia orientale implodesse, volle essere un segnale alla Germania occidentale che non avrebbe potuto pensare alla riunificazione senza concordarla con la Francia. Ciò diede il via al tentativo francese di ingabbiare la Germania riunificata affinché non riemergesse come potere singolo europeo, rompendo la diarchia con la Francia, che poi diede vita all'Unione europea (Maastricht, 1992) e all'euro come strumento per togliere a Berlino la potenza del marco.

Il secondo fatto riguarda una famosa battuta di Giulio Andreotti, in quel periodo: la Germania mi piace tanto che ne vorrei due. Fu l'amaro e ironico riconoscimento da parte di questo leader, protagonista della formulazione euro-compattante dell'Atto unico qualche anno prima (Milano, 1985), che la strategia dell'europesismo nominale per difendere gli interessi di un'Italia debole era ormai compromessa.

Ho un ricordo personale utile per tale analisi. Nel 1989 Andreotti, nella sua qualità di ministro degli Esteri, mi convocò per chiedermi come mai, cittadino italiano, ero stato nominato su proposta degli Stati Uniti in un gruppo di consiglieri del segretario generale dell'Onu per la progettazione del decennio internazionale di prevenzione delle catastrofi (UN-Idndr). Gli risposi: poiché docente di un'università americana e tra i pochi al mondo che avevano pubblicato studi sulla vulnerabilità – in integrazione dei classici calcoli del rischio – ero stato indicato dalla National Science Foundation statunitense che a sua volta aveva chiesto al Disaster Research Center il nome di qualcuno esperto in prevenzione sul lato delle Scienze politiche ed economiche. Rise alla mia battuta: forse non si sono accorti che ero italiano. In realtà, nella continuazione della chiacchiera, capii che voleva sapere cosa diavolo stessi facendo con Beniamino Andreatta all'Arel, con Francesco Cossiga al Quirinale, suoi avversari politici, e con il generale Carlo Jean presso il neo costituito Centro militare per gli studi strategici della Difesa italiana. Gli risposi: scenari strategici, è il mio lavoro principale, non sono un democristiano e non ho profili correntizi. Disse, ridacchiando, che non mi riteneva così innocente e neutrale, ma volle darmi il suo scenario: per l'Italia finisce un'epoca e una strategia.

In base a questo ricordo, e ad altri con simile significato, ritengo corretta l'ipotesi del fallimento di un tentativo di difendere l'interesse nazionale italiano attraverso una cessione di sovranità per indebolire le altre.

La strategia di europesismo nominale, infatti, non fu un errore sul piano del realismo strategico.

L'errore, fatale, fu quello di non cambiare strategia nel 1989-90 quando fu evidente che quella precedente non poteva più essere applicata. Come mai vi fu un errore così madornale? In quel periodo il sistema politico italiano entrò in una fase di destabilizzazione che impedì ai governi di pensare lu-

cidamente e, nel 1992, il disordine italiano fu talmente intenso da impedire l'elaborazione di nuove strategie. Così l'Italia continuò una linea politica che si trasformò in auto-annessione, senza bilanciamenti, al dominio franco-tedesco, poi della sola Germania, cosmetizzato come Unione europea. L'Italia perse la testa e il corpo proseguì una direzione storica impostata in precedenza, ma non più realistica, per inerzia.

#### ***1.4. Il boomerang reale dell'europeismo nominale***

Il linguaggio politico de-nazionalizzante ed europeista somministrato per decenni alla popolazione italiana ha minimizzato il riferimento alla nazione e reso perfino politicamente scorretto la pronuncia del termine "interesse nazionale", fino a poco tempo fa, ma ancora oggi interpretato dai più come un qualcosa di negativo.

Questa eliminazione per decenni del riferimento nazionale dai linguaggi pubblici – anche se non in quelli delle istituzioni, a porte chiuse – pone ai soggetti politici un problema di mancanza di substrato culturale per definire gli interessi nazionali e, soprattutto, di invocare un nuovo "progetto nazionale" come linea guida per aggiustamenti interni e della posizione esterna.

Tale cultura politica de-nazionalizzata è un caso unico al mondo.

Con una complicazione. La poca abitudine a considerare l'interesse nazionale come la cosa più normale nel dibattito pubblico tende, nei soggetti che sentono la necessità di definirlo, a produrre idee che non distinguono tra nazionalismo e interesse nazionale stesso, creando un cortocircuito a quel livello di comunicazione dove si forma il consenso.

In sintesi, per elaborare una strategia sistemica in Italia che possa diventare oggetto di dibattito pubblico bisogna legittimare e chiarire prima il riferimento alla nazione.

## **2. La necessaria riscoperta del riferimento nazionale positivo**

Una cosa è il nazionalismo negativo ed escludente e ben altra è la cultura del riferimento nazionale positivo che qui si cerca di stimolare.

## ***2.1. Lo Stato nazionale come mattone dell'ordinamento internazionale***

C'è bisogno di un chiarimento di fondo. Chi pensa che il modello migliore sia quello di un mondo governato dall'Onu o dal G20 gestito da un multilateralismo perfetto, semplicemente, sbaglia sul piano del realismo. Il mondo è fatto da nazioni e resterà per lungo tempo tale. Quindi gli Stati nazionali, volenti o nolenti, sono l'unità di base di qualsiasi sistema e ordinamento internazionale.

Lo stesso ragionamento può essere fatto per l'Unione europea. È impensabile, sul piano del realismo, che un'agenzia centrale possa de-nazionalizzarla ed ergerla a Stato nazionale che assorba gli altri. È realistico pensare, invece, che possa diventare un luogo di nazioni convergenti con alcuni elementi confederali spinti dai requisiti dell'unione monetaria e del mercato unico. Ma anche nel caso europeo l'unità centrale territoriale e politica è lo Stato nazionale. E così resterà a lungo.

Di conseguenza, l'ordine internazionale va costruito da Stati che decidono di orientare la loro sovranità verso comportamenti positivi, convergenti e reciprocamente contributivi. Ogni Stato, se vuole essere contributivo, deve darsi un solido ordine interno, esercitare i propri interessi in modi compatibili agli altri, esportare ricchezza e sicurezza e non solo importarla. In tal senso l'ordine internazionale e la stabilità del mercato globale così come di quello europeo sono una responsabilità principale degli Stati nazionali e non di un organo sovra-nazionale astratto che li sostituisce. Le organizzazioni internazionali sono guanti flosci se privi di dita nazionali che li riempiano e orientino.

Tale argomentazione realistica regge la semplice considerazione che chi pensa che lo Stato nazionale sia morto è meglio si ricreda. Certamente la sovranità degli Stati è in fase di modifica in base all'economia senza frontiere, alla comunicazione che le passa e, in Europa, all'accettazione di vincoli esterni comuni. Resta comunque sovranità che implica l'esercizio di un interesse nazionale.

## ***2.2. Riferimento nazionale positivo vs nazionalismo negativo***

L'identità territoriale, l'aggancio emotivo tra una persona e il territorio, è un fenomeno naturale. Ogni essere umano definisce una propria area di possesso. E la difende. Pertanto sia il nazionalismo etnico sia il patriottismo positivo si fondano su una bio-antropologia della territorialità. Questa può essere negativa come positiva.

L'Italia ha vissuto il nazionalismo rivendicativo e aggressivo proposto dalla vocazione imperiale fascista. La quasi totalità degli italiani diede il consenso a tale modello. Erano tutti cattivi o "spostati"? No, erano stati raggiunti da un messaggio molto convincente che stimolava la loro identità territoriale naturale a prendere quel tipo di orientamento (anche perché non sentivano voci contrarie e gli altri Stati del tempo non erano certamente universalisti). I figli di costoro, poi, hanno dato il consenso a una delle più de-nazionalizzate culture politiche del pianeta. Cosa significa? Che la dominanza di un'offerta politica orienta, ovviamente, masse e consenso. Questo serve a dire che per distinguere tra patriottismo positivo e nazionalismo negativo bisogna saper dare il messaggio giusto. Il riferimento alla nazione non è un vaso di Pandora da tenere chiuso per evitare catastrofi morali e politiche. Lo si può tranquillamente aprire se si è capaci di orientare il "nazionalismo" naturale verso l'orizzonte positivo.

Infatti, bisogna dichiarare finito il periodo storico, in Italia, in cui il solo parlare di nazione o d'interesse nazionale implica il sospetto di fascismo o d'imperialismo. Anche perché in Francia e Stati Uniti il riferimento alla nazione è sempre stato tema di organizzazione convergente della comunità, così in Germania e Giappone risorti molto presto dopo la sconfitta dell'ambizione imperiale (peraltro variata nei modi, ma non attutita negli intenti).

Nella cultura politica europea e statunitense il termine "nazionalismo" è stato abolito come vocabolo politicamente corretto e viene valutato come espressione di contenuti negativi. Mentre è accettato il termine "patriottismo" perché si ritiene accettabile che ciascuno ami la propria nazione. In realtà vogliono dire la stessa cosa. Il problema non è il "nazionalismo", ma se è positivo o negativo. Comunque, ha senso adottare il linguaggio politicamente corretto dopo l'esperienza storica dei nazionalismi negativi, ma si usi il termine: riferimento nazionale positivo.

In America la sinistra ha elaborato il concetto di "patriottismo costituzionale" per non trovarsi spiazzata in una nazione tentata dai temi della destra isolazionista e super-nazionalista in un ambiente culturale dove è diffusa l'idea di eccezionalità americana e americanista. "Patriottismo costituzionale" significa che uno ama il proprio Stato perché ha il modello migliore del mondo (libertà, opportunità ecc.) ed è disposto a morire per difenderlo. In realtà uno ama la propria nazione perché è la sua. Ma, in effetti, lo sforzo della sinistra americana per positivizzare e de-etnicizzare il nazionalismo va apprezzato anche in relazione a quella italiana che semplicemente tende a demonizzarlo.

Il modello di società di una nazione è parte dell'orgoglio nazionale o motivo di vergogna. In particolare, il riferimento alla nazione in America